

Parla la signora della moda: «Tornò all'arte classica, qualcuno si stupirà»
Miuccia Prada: "Cerco il bello per essere felice"

GIANNI RIOTTA

Il Diavolo veste Prada ma Miuccia Prada è andata a scuola da un futuro santo: «Al liceo Berchet, a Milano, il mio insegnante di religione era don Giussani. Non sono mai stata religiosa, ma la sua intelligenza era mostruosa, affascinava noi studenti con abilità dialettica, affabulava con energia fantastica», ricorda oggi la stilista.



CONTINUA A PAGINA 12

Miuccia Prada firma autografi

MIUCCIA PRADA

“Il mio stile sempre in fuga dall'apparenza”

“Sto tornando all'arte, non solo contemporanea. Penso di lavorare sui classici, qualcuno si stupirà”

GIANNI RIOTTA
 MILANO
 SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

E il destino ha voluto che, negli stessi giorni di febbraio, l'ex professore don Luigi Giussani del Berchet 1954-1964, poi fondatore di Comunione e Liberazione, abbia visto aprirsi il processo di beatificazione che lo porterà infine agli altari, mentre la sua allieva Miuccia Prada presentava la mostra che - prima donna della moda nella storia - la porterà agli altari del Metropolitan Museum di New York.

Solo Yves Saint Laurent era arrivato al Met da vivo, ora Miuccia Prada dividerà i saloni neoclassici della Fifth Avenue con Elsa Schiaparelli, icona dello stile «Generazione perduta» negli anni tra le due guerre mondiali. Elsa aveva come modelli artisti moderni, Salvador Dalì, Giacometti, Man Ray, Duchamp; Miuccia artisti postmo-

derni, il giornalista diventato architetto Rem Koolhaas, lo scultore Eliseo Mattiacci, la tormentata maestra dei video Nathalie Djurberg. Della mostra Miuccia Prada è fiera, «Sono ambiziosa, è un onore certo», ma frema nel vedere il lavoro che la tiene avvinta al tavolo da disegno, «là sono sempre sola, lascio andare la fantasia, mi astraggo» già affidato alla critica severa della storia. Un po' come quando, schizzato un abito, lo riconosce sulle spalle di una signora e si macera nell'autocoscienza del mestiere e della vita: «Non penso mai che i nostri vestiti verranno indossati nella realtà, disegnando non penso al corpo fisico. Mi illudo della sua bellezza, dello stile, un po' come la città ideale, razionante, che sognavano nel Rinascimento Brunelleschi e gli altri, ogni edificio parte di un'armonia. Sa la verità? Al corpo penso sempre fuori dalla moda, penso al nostro corpo sofferente, martoriato, in pena».

È la cifra della video artista e

scultrice Djurberg, che ha lavorato con Fondazione Prada, il rovello del regista Almodovar nel film «La pelle che abito», culto della bellezza e mito del narcisismo nel nostro frenetico tempo. Forse per esorcizzarne la furia, Miuccia Prada insegue da sempre, da quando ha lasciato i banchi del Berchet e dopo la laurea in Scienze politiche, un miraggio di bellezza. «Detestavo l'idea di fare costosi vestiti per signore ricche, che fosse tutto un gran gioco di business e profitti. Mi buttavo nell'arte, per cercare estetica e principi, poi ho coinvolto le idee, i filosofi, abbiamo lavorato con Massimo Cacciari al San Raffaele, ma alla fine è come se negli intellettuali avessi riconosciuto scarsa generosità. Il bello mi sostiene di più, son tornata all'arte. E non solo contemporanea, ora penso di lavorare sui classici, i greci e i romani, qualcuno si stupirà».

Al suo tavolo, nel complesso lineare e luminoso di via Bergamo, Miuccia Prada presenta due perso-

nalità. La Businesswoman i cui successi sono elencati dall'enciclopedia online Wikipedia, «Seconda donna più potente al mondo nella moda per la rivista Time, tra i venti magnati della moda e le 300 persone più ricche al mondo nelle classifiche di Fortune». E la Stilista che, a proposito della moda, confessa: «Tra l'odio teorico e l'amore nella pratica c'è tutto il percorso della mia vita, che è poi una fuga continua da un'apparenza che non condivido». Finché Prada indossa un suo piccolo paletot pezzato a colori vivaci, quasi omaggio ad Arlecchino - nel rito ambrosiano di Milano è ancora Carnevale - predomina la donna di azienda, razionale. «Da giovane contestavo i riti della moda, poi mi sono stufata, perché tanti, troppi, non ci prendono sul serio. Come se non esportassimo, come se non sostenessimo anche noi il Pil, come se industria fosse solo far bulloni. E allora, per provocazione, mi definisco perfino "modaiola", un insulto di solito, ma così difendo il mio, e nostro, mestiere. La crisi economica ha cambiato il mondo, ma almeno per un anno un bullone resta un bullone, la moda invece si evolve ad ogni istante. Dobbiamo creare un modello che piaccia ad americani, europei, russi e cinesi. A cattolici e musulmani. Il politicamente corretto ci scruta, una pelliccia di più, una spalla di meno e sono polemiche. Siamo il business della cultura globale».

Come Disney che deve disegnare eroi ed eroine multietniche, Aladino, Mulan, Pocahontas, come gli Avatar in 3D? «Sì, così. Oggi mandare delle modelle in passerella per una sfilata è creare un videogame, favola tridimensionale che i ragazzi sogneranno al computer». Signora, l'ex ministro Tremonti usava la metafora del videogioco giusto per definire la crisi economica, a ogni livello più feroce: la crisi-videogioco cambia i suoi abiti? «No. Restano legati alla fantasia, all'estetica, ai sentimenti. La crisi cambia i mercati. Con la contrazione del ceto medio scompare il cliente che il marketing definisce "aspirational", chi vuole partecipare con un consumo al lusso. Ma i ricchi aumentano nei nuovi paesi, sono ormai più numerosi che nel '900, e dobbiamo raggiungerli ovunque». I gelidi dati del Council on Foreign Relations danno ragione a Miuccia Prada: 150 milioni di carte di credito in Cina, 250 milioni di borghesi in India, lo sviluppo delle città russe, perfino 60 milioni di africani che pensano allo shopping e non più alla carestia.

È quando Prada si toglie lo spol-

verino e resta in una semplice camicia bianca, identica a quelle che avrà indossato sui banchi ai tempi di don Giussani, che la seconda Miuccia appare, Esteta gemella della Manager. Le chiedo se indossa mai capi dei concorrenti: «No, vesto solo con le mie cose, magari ogni tanto un vecchio abito vintage che trovo da qualche parte. È più facile per voi uomini, un vestito classico promana autorevolezza, serietà, impegno, lo nota non appena entra a un business meeting con prevalenza maschile.

Non parlo del power dressing, il "vestirsi per il potere" in cui tanti si sono illusi qualche anno fa. Parlo della sicurezza che voi uomini segnalate vestendovi bene. L'esercito usa così l'uniforme e gli uomini di Chiesa i paramenti: la divisa induce rispetto, fa ascoltare. Il casual può scendere in sciatteria, io detesto la sciatteria».

A Silicon Valley però, nella new economy, la divisa del nuovo potere è un paio di jeans e una T-Shirt: «Solo Steve Jobs se la cavava in pullover a collo alto e jeans, e magari sarebbe bello vedere che jeans e sweater indossava. Quel mondo però mi affascina, mio figlio mi parla spesso

della new economy, delle start up che nascono ovunque, c'è fermento, energia. Mio marito, Patrizio Bertelli, è più scettico, lui punta su una riforma del mercato, ma questa è sempre stata la differenza tra noi, io sogno "Che bella idea questa!", e lui, pragmatico, "Bene, facciamola!". Io non sono mai stata povera nella vita, per star bene devo ricercare il bello, il nuovo, creare, fare le cose che so ed essere felice, per un attimo, se mi riescono. Chiamiamo i cinesi a lavorare qui a Milano e non vengono, "Ci annoiamo troppo, scusi" ci dicono. Ma possibile non si riesca a rendere le nostre città più attraenti per i ragazzi?».

Cosa servirebbe per connettersi con i giovani, in Italia e fuori? «Innovare, idee nuove. Ai tempi del Pci la sinistra si diceva egemone, nel bene e nel male aveva l'ambizione che le sue idee potessero convincere gli altri. Poi Berlusconi è stato egemone per vent'anni. Ora? La sinistra ha bisogno di una nuova cultura, diversa educazione, deve ascoltare i ragazzi, capire cosa interessa loro, cosa li arrappa. Il sogno di giustizia e democrazia deve guardare al nostro tempo, al presente, non al passato. Diciamo la verità, oggi i giovani sono molto più preparati e colti di noi alla loro età, noi non sapevamo nulla, leggevamo appena un paio di libri. Grazie a Internet, ai viaggi, la loro for-

mazione è più ricca, no? Io per anni ho cercato di capire cosa fosse mai questo postmodernismo, ci sono riuscita infine leggendo Latour e ho pensato: ma l'avremo poi superata la modernità?».

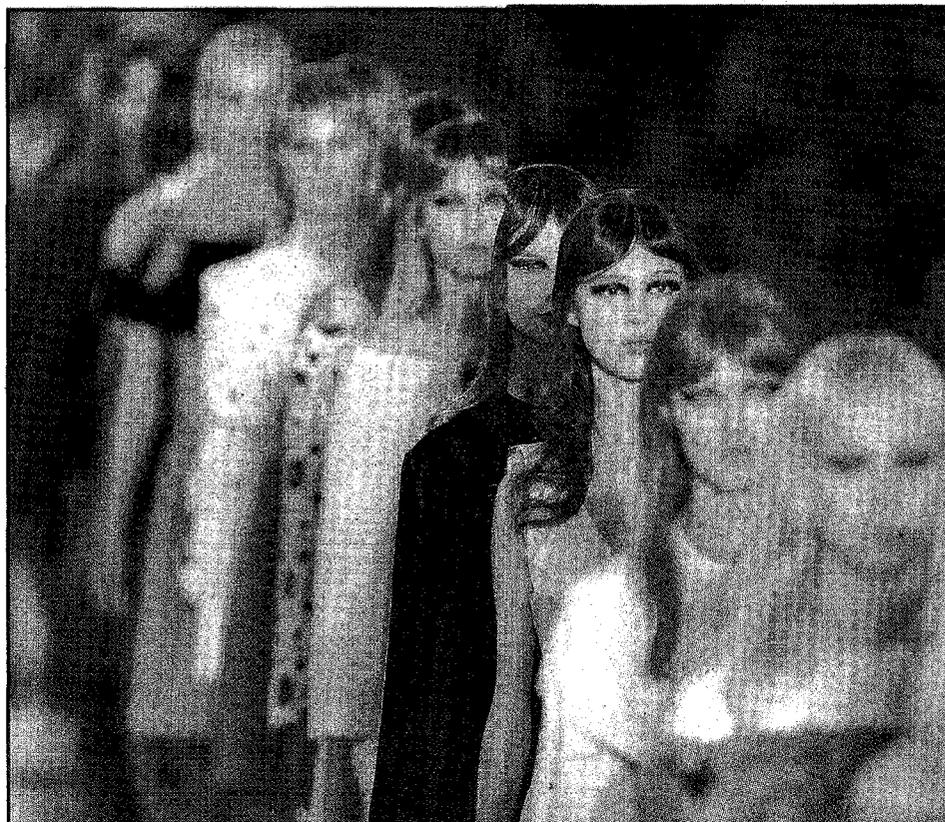
Le piace il governo Monti? «Di politica meglio non parlare». Ma è governo tecnico! «Meglio concentrarsi su Metropolitan Museum e mostra di New York: allora le dicevo che...». Là, dal 10 maggio al 19 agosto, le due Miucce, l'Imprenditrice Globale in paletot colorato della classifica Fortune e l'Ex Allieva del Berchet in camicina candida che sogna di esorcizzare con la bellezza la temuta sofferenza del corpo, torneranno una sola persona: Miuccia. Come la signora che si alza e, sorridendo nel profilo affilato, ci accompagna in cortile, precoce primavera a Milano. Noto allora che i tacchi delle sue scarpe nere hanno sul retro sottili frange di pelle, come quelle che da bambino vedevo sventolare, fieri sulla giacca da pioniere di Davy Crockett. Quelle frange da Far West sono l'uniforme, nascosta, di Miuccia Prada, bandiera di sfida all'America e al mondo, non dal Fort Alamo di Davy Crockett, ma stavolta dal fortino del Metropolitan Museum.

Twitter @riotta



Levento
al Metropolitan

Sono ambiziosa e la mostra «Schiaparelli and Prada» è un onore, ma al tavolo da disegno sono sempre sola: lascio andare la fantasia



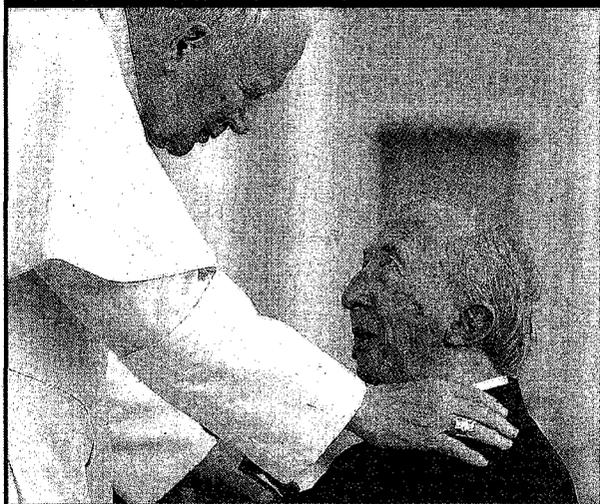
I vestiti

Non penso mai che verranno indossati nella realtà: mi illudo che la bellezza sia come la sognava Brunelleschi. Penso a un'idea di corpo fuori dalla moda, un corpo in pena

Da ragazza detestavo l'idea di realizzare costosi abiti per signore ricche e che fosse tutto un gioco di business e profitti. Cercavo estetica e principi

Un maestro

Al liceo Berchet di Milano il mio insegnante di religione era don Giussani: non sono mai stata religiosa, ma la sua intelligenza era mostruosa e ci affascinava



La moda

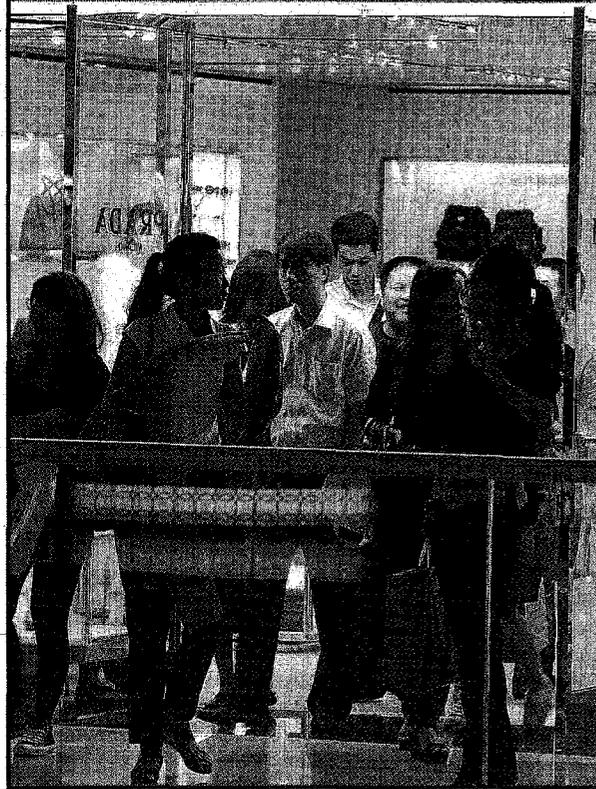
Da giovane contestavo i suoi riti, poi mi sono stufata perché tanti, troppi, non ci prendono sul serio: allora per provocazione mi definisco perfino modaiola



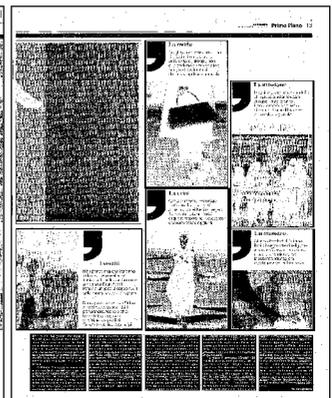
La missione

Dobbiamo creare un modello che piaccia ad americani europei, russi e cinesi. Il politicamente corretto ci scruta. Siamo il business della cultura globale

PRADA



www.ecostampa.it

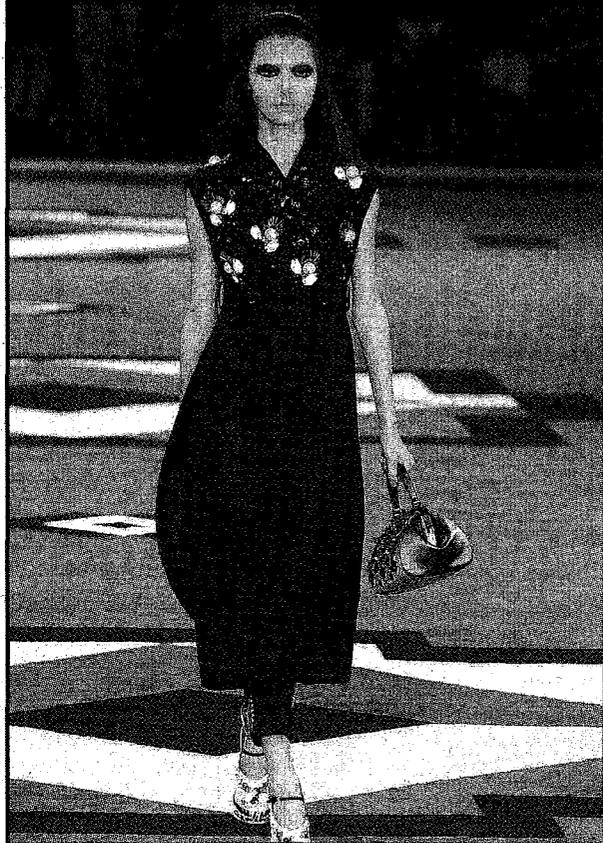


Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

084806

La crisi

Cambia i mercati, scompare il ceto medio, ma i ricchi aumentano nei Paesi emergenti. Sono ormai più numerosi di quanti fossero nel Novecento e devono essere raggiunti





www.ecostampa.it

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

084806